

BALTASAR GRACIAN, FILIPPO IV E L'IDEA DEL PRINCIPE PERFETTO

AURELIO MUSI*

Le vite di Baltasar Gracian e di Filippo IV sono quasi parallele. In questo contributo sono analizzate due opere di Gracian: *El politico don Fernando* (1640), sintesi del suo pensiero politico, pubblicata al crepuscolo dell'Olivares, e *Oraculo manual* (1647), esaltazione del nuovo *valido*, Luis de Haro. Questa seconda opera rappresenta l'ideale del sovrano, che si è liberato del suo "arciministro", ha incontrato il prudente de Haro e regna in relativa autonomia. Ma la condizione malinconica, al crepuscolo del sistema imperiale spagnolo, coinvolge sia Filippo che Gracian: incarna la distanza tra il modello e la realtà.

The lives of Baltasar Gracian and Philippe IV roll by almost parallel. In this contribution I analyze El politico don Fernando, written by Gracian in 1640, in the twilight of Count-Duke Olivares, and Oraculo manual, written in 1647, in which the author celebrates the new valido Luis de Haro. The focus of this second work is Philippe IV: a model of a king who finally is free from the "arciministro" Olivares and can reign with a new style of valido, with a practice of a balance between the power's property and the power's government. Both Philippe and Gracian are two melancholic personalities: in the twilight of the Spanish Imperial System, they live the distance of the ideal from the reality.

* Università degli Studi di Salerno - Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazioni (musiaurelio@gmail.com)

VITE PARALLELE

Due vite “altalenanti”, quelle di Baltasar Gracian e di Filippo IV d’Asburgo. La prima è stata così definita da Miguel Batlori¹: «e vuole rappresentare la tensione intellettuale e psichica tra divino e umano nello scrittore barocco spagnolo, il suo carattere mondano e mistico al tempo stesso, impastato di ribellione e ubbidienza ai superiori». La *ratio studiorum* gli ispirò l’estetica dell’invenzione, la porta d’accesso ad una *forma mentis* circolante in tutte le opere di Gracian, che si sentiva tanto aragonese nella visione “pattista” della Monarchia quanto intimamente e sinceramente spagnolo, devoto a Dio e fedele al suo re. E la biografia di Filippo IV, come ho cercato di ricostruire nel mio studio recente², fu altrettanto oscillante fra passione sensuale, a volte irrefrenabile, attrazione per tutti gli aspetti dei piaceri terreni, e sentimento di colpa soprattutto nella fase più matura della sua vita, allorché gli insuccessi politici e militari, uniti alle numerose disgrazie familiari, furono dal sovrano Cattolico vissuti come giusto castigo ad espiazione della dissoluta condotta dell’età giovanile.

Naturalmente si tratta di due forme diverse di vivere quella ambivalenza tipica e ricorrente delle personalità barocche che Walter Benjamin ha definito «fuori media»³. Nella prima, quella di Gracian, l’oscillazione è, a livello psicologico, fra il desiderio di spingersi fino in fondo nei meandri dell’umano e il dovere dell’obbedienza a Dio e all’Ordine gesuitico; a livello politico, fra il senso di appartenenza aragonese e il sentimento di fedeltà al re Cattolico delle Spagne e dell’impero. Non è azzardato ipotizzare che questa oscillazione potesse produrre in Gracian forme di malinconia, peraltro testimoniate da non pochi “luoghi” delle sue opere. Nella condizione umana di Filippo IV si può rispecchiare invece il disordine malinconico che turbò il corpo sociale dell’impero asburgico e l’affezione saturnina dell’epoca barocca.

Vite altalenanti dunque e, al tempo stesso, parallele. Novizio tra il 1619 e il 1622, nello stesso periodo in cui Filippo IV iniziava ad apprendere i rudimenti dell’arte di regnare, Gracian a Tarragona apprese la conoscenza di Dio e degli uomini; tra il 1623 e il 1627 compì gli studi superiori di teologia a Saragoza; nel 1627 fu ordinato sacerdote. Tra il 1627 e il ‘30 fu docente a Catalayud: nella pratica del suo insegnamento fuse razionalità e ironia, sottolineò acutezza e ingegno. Tra il 1630 e il ’31 fu in Valencia, quindi a Lerida nei due anni successivi insegnò Teologia Morale, trionfò come lettore e predicatore, nel 1633 a Gandia come docente di filosofia. Qui fu investito dalla prima profonda crisi psicologica e cominciò a pensare all’elaborazione de *El Heroe*. Dopo la professione dei quattro voti, sempre secondo la ricostruzione di Batlori⁴, la vita di Gracian nella Compagnia di Gesù si fece più “altalenante” e l’inquietudine interiore e religiosa si proiettò nella sua opera. Spirito introverso, gesuita inquieto e scontento del suo Ordine, chiese di passare ad altro Ordine. Dopo il 1636 iniziava un periodo di quindici anni dedicato esclusivamente alla predicazione e alla scrittura. Proprio in quell’anno si svolgeva l’incontro col Lastanosa destinato a durare fino al 1639. Nello stesso periodo era confessore di Francesco Carafa duca di Nocera.

Nel 1621 il giovane Filippo IV succedeva al padre sul trono di Spagna. Fin dai primi anni si era manifestato il conflitto fra un’indole passionale, fortemente improntata a irrefrenabili

1. BATLORI 1958. Per altri aspetti della biografia e della storia delle interpretazioni relative a Gracian, cfr. EGIDO - MARIN 2001.

2. MUSI 2021.

3. BENJAMIN 1999.

4. BATLORI 1958, pp. 55 ss.

impulsi sensuali, e la rigida educazione religiosa, condizionata dai confessori della famiglia. Al tempo stesso entravano a far parte del bagaglio intellettuale del giovane re gli insegnamenti del neostoicismo, i modelli del principe perfetto, espressi nella letteratura politica coeva, la sensibilità estetica e il mecenatismo, fortemente influenzati dal *valido* del sovrano, il conte-duca d'Olivares. La vita di Filippo IV è scandita da varie fasi. Nella fase iniziale, che va dalla nascita nel 1605 all'adolescenza, egli vive innanzitutto un primo trauma per la perdita della madre, Margherita d'Austria, il 13 gennaio 1608. La morte della madre, moglie di Filippo III, una personalità caratterizzata da una inconfondibile *Stimmung* malinconica, segnerà profondamente l'intera biografia del figlio: la depressione, l'ossessione della morte, provate fin da piccolo, accompagneranno Filippo IV per tutta la vita. Alla perdita della madre si aggiunge il secondo trauma: nel 1610 la fragilità fisica del bimbo, ereditata, secondo Montesquieu, dal padre, gli causa una grave malattia. Tra la fanciullezza e l'adolescenza trascorre la formazione del futuro sovrano. Quella tipica, modello del principe cristiano, che la coeva letteratura politica formalizza nei suoi caratteri fondamentali, ma anche un'educazione spiccatamente repressiva, nel segno dell'austera ortodossia e morale cattolica, vengono impartite a un ragazzo che, nel fiore della pubertà, prova già una sfrenata sensualità, stimoli e pulsioni sessuali assai spinte, anche se necessariamente dissimulate. Questa fase si conclude con la morte di Filippo III e la successione al trono del figlio.

La successiva fase coincide largamente col rapporto ventennale tra il sovrano e il suo favorito, l'Olivares. Tra il 1621, anno dell'ascesa al trono, e il 1639, dimensione privata e dimensione pubblica di Filippo IV si riflettono tra loro e si potenziano a vicenda. Il monarca libertino supera i limiti imposti dalla repressione infantile e protoadolescenziale. Seduce donne di ogni ceto sociale, dame di corte, attrici e cantanti, prostitute anche di basso livello, per il soddisfacimento spasmodico dei suoi insaziabili appetiti sessuali: assecondato in questo dal suo *valido* Olivares.

Ma è quello stesso monarca che, all'esordio dell'ultima fase della guerra dei Trent'anni, quella caratterizzata dallo scontro diretto tra Francia e Spagna, riesce ancora a mietere successi nel conflitto internazionale grazie ad imponenti mezzi finanziari e militari. È con i primi anni Quaranta, in particolare con le sconfitte militari, la rivolta e l'intervento francese in Catalogna, la crisi portoghese, che lo scenario va mutando e la potenza della monarchia asburgica comincia a vacillare. Crisi economica interna, destituzione del conte-duca nel 1643 dopo il fallimento della sua strategia politica, malessere entro il sistema imperiale, emerso in piena evidenza con le rivolte del 1647-48 a Napoli e in Sicilia, i costi della lunga guerra contro l'Olanda sono i segni del declino. Ma non ancora della decadenza dell'impero, che si verificherà, per la parte europea, solo con la guerra di successione spagnola al principio del Settecento.

Il confronto fra i contesti delle due opere più importanti di Gracian, *El politico don Fernando* del 1640 e *Oraculo manual* del 1647, mette in evidenza i caratteri diversi delle due fasi della biografia di Filippo e di Gracian. Al 1640 re e suo *valido* accusano i segni della crisi del rapporto. La parabola discendente di Olivares coincide con l'inizio del ciclo delle "sei rivoluzioni contemporanee", con l'andamento incerto della guerra con la Francia e i primi tracolli militari.

La biografia di Gracian, negli stessi anni, vede il ritorno a Saragoza del gesuita e l'incarico di confessore del Carafa, su cui ha scritto pagine importanti Benedetto Croce⁵. Nella sua prima forma *El politico don Fernando* fu il testo di una lettura tenuta in un'Accademia di

5. CROCE 1937, pp. 219-235.

Saragoza alla presenza del Carafa. E nelle altre due opere, *Agudeza y arte de ingenio* e nel *Discreto*, numerosi sono i riferimenti al duca di Nocera, a cui «venne meno la fortuna, ma non la fama che aveva meritato»⁶. E Gracian protestò contro l'imprigionamento del Carafa come "commessa iniquità": un'accusa che, come scrive Croce, «il grande stilista e moralista spagnolo, il gesuita Gracian, volle che ben si udisse nella Spagna di Filippo IV»⁷.

La seconda fase di Filippo IV è quella del governo del re e della ripresa dell'iniziativa filippina. Il nuovo primo ministro de Haro, pur conservando formalmente i caratteri del *valimiento*, se ne distacca rispetto alla fisionomia che essi hanno avuto con l'Olivares. È il periodo delle rivolte a Napoli e in Sicilia, ma anche delle trattative di pace a Munster e Osnabruck e della pace separata tra Spagna e Olanda nel 1647.

Nella biografia di Gracian un peso notevole ha il nuovo incarico di direttore spirituale sul campo di Lerida. Gracian è il «critico patriota spagnolo», come lo definisce Fumaroli.

Oltre che un gesuita militante della Riforma cattolica, è chiaramente anche un patriota spagnolo. Tutti i letterati spagnoli del siglo de oro erano patrioti. Ciò non impedì a Gracian di esprimere dubbi sull'arte di governo di Olivares, né di solidarizzare col suo amico il duca di Nocera, viceré di Aragona, quando questi fu vittima della evidente ingiustizia del primo ministro di Filippo IV⁸.

Il Carafa era stato nominato viceré di Aragona e Navarra nel 1640. L'anno successivo, in seguito alla congiura filofrancesa organizzata in Aragona, il Carafa veniva accusato a Madrid di cospirazione con gli avversari. Imprigionato, morì dopo dieci mesi di carcere il 16 luglio 1642. Ma la clemenza del re non si fece attendere. La spoglia del Carafa fu traslata con molta solennità a Madrid, dove fu inumata nella chiesa dei Gesuiti. Dopo quattro anni il processo a carico del Carafa, istruito ad istanza del figlio Francesco Maria Domenico nel Consiglio d'Aragona, si concluse con una sentenza di piena assoluzione⁹.

Il legame tra il Gracian e il Carafa era assai profondo. Si trattava di una consonanza perfetta fra il gesuita intellettuale, politico attento alla funzione militare come via maestra per il consolidamento della potenza dello Stato, che vedeva nel duca di Nocera la fusione fra armi, lettere, virtù militare e sensibilità culturale, e il Carafa, Accademico Ozioso, uno dei fondatori del sodalizio napoletano voluto dal viceré conte di Lemos nel 1612, esponente di punta dell'antica aristocrazia feudale del Regno di Napoli, ma anche capitano generale della cavalleria napoletana, distintosi nell'assedio di Casale nel 1628, valoroso combattente al seguito del cardinale infante Ferdinando d'Asburgo nella battaglia di Nordlingen, insignito del Toson d'oro e del titolo di gentiluomo di camera da Filippo IV. Forse l'attrazione di Gracian per Francesco Carafa era anche dovuta alla multiforme e, per certi versi, contrastante personalità del duca di Nocera: esponente di un baronaggio che sfruttava integralmente il potere giurisdizionale sui vassalli, che praticava l'abuso e la sopraffazione nel vasto "stato" feudale esteso in tre province del Regno di Napoli (Principato Citra, Abruzzo Ultra e Calabria Ultra); ma anche membro di un'élite militare e politica transnazionale, presente nei più importanti scenari di guerra dei Trent'anni e con un *cursus honorum* di tutto rispetto nel sistema imperiale spagnolo, culminato nella carica vicereale; e ancora compositore di apprezzati componimenti

6. CROCE 1937, p. 234.

7. CROCE 1937, p. 235.

8. FUMAROLI 2020, p. 244.

9. Cfr. RUSSO 1976.

poetici in italiano e spagnolo; amico del Tasso che proprio al duca di Nocera aveva dedicato il sonetto *Quando mai dimostrarsi ai vostri occhi*¹⁰.

Dopo la caduta in disgrazia di Olivares, Gracian rispose senza esitare all'appello di Filippo IV ed entrò come cappellano nelle truppe spagnole inviate a Lérída per far togliere l'assedio dei francesi alla città, rivelando così quel senso di appartenenza insieme aragonese e spagnolo di cui si diceva prima. Nel 1646 fu poi a Huesca dove insegnò teologia morale fino al 1650 e pubblicò *El discreto* con dedica a Baltasar Carlos.

IL DIBATTITO SUL PRINCIPE PERFETTO

Giovanni Macchia ha stabilito una differenza tra due tipi principali di moralisti:

il moralista *pratico* la cui scienza è rivolta a difendersi o a conquistare il mondo in cui vive (e accade che egli diventi un politico); e il moralista *puro*. Al piacere non di rado acre dell'osservazione quest'ultimo unisce la volontà di dare un senso allo spettacolo cui assiste (e non è raro il caso che egli diventi un filosofo o una grande anima religiosa). Mezzo espressivo del primo è il *precetto*; ma il mezzo espressivo del secondo è la riflessione¹¹.

Sulla scia di Machiavelli i primi sono gesuiti, preti, cardinali che possono diventare reggitori di Stati: essi indicano un insieme di precetti utili per interessi immediati, manuali pratici che utilizzano la psicologia come strumento di governo. Anche in Gracian si può ritrovare Machiavelli, che egli chiamava con disprezzo il "valiente embustero". «Ma un Machiavelli ormai lontano dai grandi eroici fantasmi della storia. Dietro c'è il fosco pessimismo gesuitico, una volontà di potenza fondata sulla malizia e sulla frode»¹². Per Gracian la politica non è un sapere storico e giuridico sopra la natura e le forme del potere. È una disciplina pratica centrata sui mezzi per esercitare il potere senza perderlo. A differenza dei trattati del suo tempo egli non costruisce un sistema alla maniera dei filosofi politici e morali, anche se non rinuncia certo a questo profilo, situandosi dunque tra il precetto e la riflessione. Offre un'arte del navigare per affrontare non la natura, ma la pratica del potere: insomma la sommatoria di Machiavelli più Tacito, personificazione e astrazione insieme del potere¹³. E' comunque un moralista nel senso identificato da Macchia perché «non si applica, con furore simmetrico, alla costruzione di un mondo di pensiero: si limita a notare la contraddittorietà dell'esistere, le luci e le ombre di tutto ciò che ha sotto gli occhi»¹⁴. Un confronto con gli scrittori politici più o meno contemporanei a Gracian chiarisce meglio questo punto nevralgico.

La formazione e l'ascesa al trono di Filippo IV si collocano sulla scia della riflessione spagnola sul principe ideale e perfetto. La teoria politica, fondata sull'esperienza storica, si alimentava di influssi tacitiani. E *Tacito español ilustrado con aforismos* era stato il titolo dell'opera di

10. Sulla figura del Carafa cfr. MUSI 1991, pp. 146-147; MUSI 2007, pp. 210-211.

11. MACCHIA 1988, pp. 23-24.

12. MACCHIA 1988, p. 25.

13. Cfr. MONTANER 2001, pp. 47-58.

14. MACCHIA 1988, p. 18.

Baltasar Alamos de Barrientos¹⁵, pubblicata nel 1614¹⁶.

Il Tacitismo di Alamos de Barrientos doveva svolgere una funzione eminentemente pratica: costituire cioè una sorta di breviario per principi, consiglieri e ministri. Le regole di Stato e la scienza della politica dovevano essere fondate sulla conoscenza storica e sulla psicologia come analisi dei comportamenti.

Nel 1621 Francisco de Quevedo dedicava all'adolescente Filippo l'opera *Grandes Anales de Quince Dias. Historia de muchos siglos que pasaron en un mes*¹⁷. Essa cadeva in una congiuntura critica a corte per la morte di Filippo III e la lotta per il potere tra Zuñiga e Gaspar de Guzman, duca di Olivares. Era anche un contesto di transizione, di aspettativa genuina e generalizzata di cambio politico per l'ascesa al trono di Filippo IV. Due opere manoscritte precedenti erano state dedicate dal Quevedo rispettivamente a Zuñiga e al Guzman. Con i *Grandes Anales* l'autore intendeva distaccarsi dal vecchio regime, fare i conti con il cambio del potere a Corte e accreditarsi come amico dell'Olivares e consigliere del re.

Per comprendere i *Grandes Anales* occorre partire da un'analisi dei termini *privado* e *valimiento*. All'origine il *privado* era il cortigiano di minor rango che otteneva la protezione di un signore potente: egli stabiliva così una relazione con la persona naturale del monarca. Il *valimiento* dal principio del secolo XVII significava invece il controllo esclusivo della grazia regia ed era percepito come un problema politico nuovo. Filippo III aveva delegato la gestione delle decisioni regie al Lerma e aveva istituito per il suo *privado* la carica di consigliere unico e "ministro universale". L'istituzione era poi andata generalizzandosi in Europa.

Quevedo partecipava con la sua penna al cambio politico verificatosi sotto Filippo IV, che era un cambio ministeriale e insieme di mentalità, molto influente sul giovane principe. Il rapporto del monarca con il *valido* costituiva così il tema dominante dei *Grandes Anales*. E Filippo IV ne era il protagonista.

L'opera fu scritta in tre tappe: nelle prime settimane di regno, quando il potere di Olivares era ancora un enigma; quindi i giorni della caduta di Lerma, la disapprovazione delle sue azioni e dei suoi comportamenti da parte del Quevedo che considerava il *valido* di Filippo III esempio

15. Cfr. sull'opera dell'autore SANTAMARIA 1979, pp. 293-304; IRIARTE 2014; SAUQUILLO 2008. Secondo Sauquillo la testa pensante del Perez non si inquadra nella modernità, ma è manifestazione di premodernità. Le critiche dell'autore si rivolgono soprattutto a Maravall, Tierno Galván ed altri che hanno visto nella produzione del Barrientos l'applicazione del metodo induttivo baconiano. Per Sauquillo, invece, sono autori anteriori come Donato Giannotti che anticipano la modernità attraverso la visione dell'equilibrio dei tre poteri. Per il Barrientos la virtù barocca del governante è ancora manifestazione del carisma premoderno come garanzia personale del buon governo.

16. Per quanto segue cfr. MUSI 2021, cap. II.

17. Per quanto segue ho tenuto in considerazione PERAITA 1997; REY 2010, pp. 633-669. In esso l'autore ricostruisce le interpretazioni del Quevedo dal Seicento a oggi. L'immagine nel suo secolo fu quella di uno scrittore scandaloso, sedizioso. Erudito, moralista, satirico, fu mordace in materia sociale e politica, irriverente in questioni ecclesiastiche. Per i numerosi attacchi ricevuti Quevedo fu spesso indotto all'autocensura. Ebbe lodi dai suoi contemporanei, Lope de Vega e Gracian, tra gli altri. Nei secoli XVIII e XIX fu apprezzato il pensatore e nel Romanticismo fu visto come antitesi al "tiranno" Olivares. L'opera *Politica de Dios* fu considerata il tentativo di utilizzare la religione come freno al dispotismo: secondo una via seguita da Bossuet e Montesquieu. Nella prima metà del XX secolo Quevedo fu ancora considerato un campione della giustizia, dotato di ambizione intellettuale e talento satirico, ma si guardò criticamente alla scarsa originalità delle sue opere di trattatistica e alla sua artificiosità stilistica. Marañón lo ritrasse quasi alla stregua di un cospiratore e di una spia dei francesi. Tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento l'ideologia marxista ha visto in Quevedo un intellettuale organico dell'aristocrazia spagnola. Sulla scia degli ultimi studi di Maravall, Rey auspica una migliore storicizzazione di Quevedo, che si colloca sulla strada stretta fra conservazione e trasformazione. Nel suo caso, sostiene Rey, non si è realizzato il necessario equilibrio tra filosofi e filologi ed è pertanto necessario ricollocare Quevedo nel suo contesto letterario e culturale.

negativo, prototipo di politico ambizioso, simulatore, dissimulatore, dedito a coltivare solo interessi privati; terza tappa, il conflitto Uceda-Zuñiga. Del primo Quevedo sottolineava le scarse qualità politiche, pur non condannandolo moralmente; il secondo era definito «uomo di tutti i tempi e degli affari suoi»¹⁸.

Nei primi giorni del suo regno, agli occhi dei suoi sudditi Filippo IV incarnava l'immagine mitica di suo nonno Filippo II. Per Almansa y Mendoza, un altro scrittore politico del tempo, il governo del nuovo re era il «secolo d'oro della Monarchia»¹⁹.

Il titolo dell'opera di Quevedo, *Grandes Anales*, voleva alludere al fatto che Filippo IV aveva realizzato in due settimane quello che altri avevano realizzato in anni o secoli. Il sottotitolo, *Historia de muchos siglos que pasaron en un mes*, rappresentava la condensazione e intensificazione del tempo. L'iperbole diventava così la figura più appropriata per descrivere il nuovo re. I lettori cortigiani e il lettore per antonomasia, Filippo IV, dovevano concepire l'opera come storia²⁰.

Per Quevedo il monarca doveva essere cristiano per definizione, esercitare la sovranità, evitare l'appropriazione delle prerogative regie da parte del *valido*. L'autore sceglieva Cristo come modello di governante e suggeriva al nuovo sovrano di imitare il linguaggio politico del Cristo: in un momento in cui regnava un monarca le cui virtù principali erano legate alla sua identità cattolica, ma che veniva giudicato poco dotato di qualità efficacemente politiche, del dono del comando, di diligenza negli affari amministrativi. E allora l'attenzione di Quevedo si rivolgeva alla rappresentazione del potere reale, all'acquisizione di virtù pratiche, all'immagine pubblica della sovranità, alla ricerca del giusto equilibrio tra re e ministro. Il *privado* doveva *eseguire*, non *controllare* la decisione del monarca. La sua critica si rivolgeva al clientelismo ministeriale e alla corruzione amministrativa.

Grandes Anales erano rivolti direttamente al re. Dovevano formare, istruire il nuovo monarca, indicargli le differenze tra un buono e un cattivo politico. Ma il panegirico regio e il sostegno al governo olivarista rappresentavano anche il tentativo di risolvere la personale situazione politica dell'autore, caduto in disgrazia dopo la carcerazione del duca di Osuna, suo grande *patron*.

Nell'altra opera di Quevedo, *Politica de Dios*, pubblicata nello stesso anno dei *Grandes Anales*, l'autore si proponeva ancora un'utilizzazione pratica: guidare il principe nelle sue azioni e nella sua relazione col *valido*. Il monarca-patriarca-pastore regnava al di sopra degli intrighi dei politici, al di là del bene e del male. La sua maestà indipendente doveva fondarsi sulla difesa del bene comune contro gli interessi particolari di governanti e nobiltà. E Filippo IV, pur giovane e non ancora maturo per gli affari di Stato, aveva ricevuto dalla Provvidenza il dono della saggezza politica, perché la perizia nell'arte di governare derivava da una «scienza infusa». Era perciò il monarca esemplare. Quevedo censurava elementi concreti della politica del Lerma e di Filippo III: la negligenza del re, il suo disimpegno, il disprezzo e il disdoro della reputazione. Criticava gli errori della forma di governo: il controllo esclusivo della sfera politica da parte del *valido* e della sua *camarilla*, le novità introdotte nell'equilibrio tra Monarchia e aristocrazia cortigiana, con un chiaro beneficio per la seconda.

Le questioni politiche centrali, negli anni in cui furono composte le due opere, erano dunque la corruzione e il clientelismo, il controllo delle decisioni di un re quasi eterodiretto, la conservazione e la reputazione della Monarchia cattolica, il destino della tregua firmata dal

18. REY 2010, p. 39.

19. REY 2010, p. 42.

20. PERAITA 1997, pp. 159-168.

Lerma con l'Olanda, la ridefinizione delle virtù del buon politico in antitesi a Filippo III. Gli eventi raccontati da Quevedo erano la caduta della fazione Sandoval, il processo a Rodrigo Calderon, il «favorito del favorito», il processo al duca di Osuna, l'estromissione degli ecclesiastici, in particolare di Aliaga confessore del re, dall'establishment politico.

Oltre Tacito e la sua considerazione della politica come moralità applicata, che ebbero straordinaria fortuna e furono apprezzati nel *milieu* della cultura barocca, fu Giusto Lipsio a influenzare dal punto di vista dottrinale l'opera di Quevedo²¹. Il pensatore olandese, vissuto tra il 1547 e il 1606, aveva pubblicato nel 1589 il suo capolavoro, che larga influenza avrà su tutta la riflessione del Seicento e sui teorici della ragion di Stato: i *Politicorum libri sex*. Il realismo di Lipsio era fondato sulle virtù considerate non precetti morali e religiosi, ma nella loro declinazione prammatica, legata alla conoscenza del territorio da parte del principe e degli strumenti concreti di governo. Praticando quelle virtù il principe poteva ottenere un doppio obiettivo: esercitare la sua capacità di comando e guadagnare l'obbedienza disciplinata dei sudditi. Il neostoicismo di Lipsio si ispirava al *De clementia* di Seneca, il programma educativo per il giovane Nerone, fondato sul dominio delle passioni, sull'ideale del principe saggio, capace di governare in guerra e in pace. Lipsio rappresentava la sintesi tra neostoicismo e cristianesimo neoplatonico. La sua fortuna nella penisola iberica fu notevole soprattutto fra il 1595 e il 1630. Quevedo lesse in traduzione spagnola il *De politicorum*, dove era espressa a chiare lettere anche una teoria della vita il cui protagonista era l'individuo come essere politico e sociale. E l'*ars vivendi* era la rappresentazione dell'ideale neostoico, della trasformazione cioè delle virtù native in virtù dative, costanza, prudenza, pazienza, fermezza, conquistate attraverso il faticoso lavoro di controllo su se stessi. Per il sovrano assoluto tutto questo significava realizzare l'obiettivo della disciplina, della sintesi cioè tra la sua capacità di comando e la conquista della disponibilità all'obbedienza da parte dei sudditi²².

Tutti i modelli su indicati fondono politica e storia al fine pratico di guidare i governanti. Le opere, quasi sempre direttamente legate agli interessi politici immediati dei loro autori, sono rivolte più o meno direttamente al sovrano per la sua educazione: neostoicismo e tacitismo devono costituire riferimenti ideali immediatamente spendibili.

Diversa, come si vedrà, è la fisionomia delle opere di Gracian, anche se non mancano i punti di contatto con la trattatistica contemporanea.

LA SINTESI POLITICA: FERDINANDO IL CATTOLICO

Ne *El politico don Fernando*, Gracian enuncia cinque requisiti per la stabilità delle Corone: le virtù del valore per il loro conseguimento e della prudenza per la loro stabilità; la forma perfetta della fondazione delle Monarchie; la particolare attenzione alla composizione di un impero universale e al rapporto tra unità e differenze territoriali, diverso da quello di un regno omogeneo; la capacità di coniugare «l'astuzia che ha un suo proprio modo di fondare gli stati» col «valersi sempre dell'occasione», perché «le storie sono più piene di accidenti che di esempi

21. Cfr. SCHWARTZ 2000, pp. 229-240.

22. Per la diffusione dello stoicismo nella cultura politica europea utile soprattutto per la ricostruzione delle principali interpretazioni di Lipsio nel pensiero filosofico, storico e politico europeo del Novecento, MARTINEZ 2013, pp. 19-63.

di esperienze»; le sapienti strategie matrimoniali²³. Ferdinando il Cattolico ha rappresentato la sintesi dei cinque requisiti. A lui affidarono la natura qualità, la fortuna favori e la fama consensi. Ricopiò il cielo in lui le migliori qualità di tutti i fondatori monarchi, al fine di comporre un impero di tutto il meglio delle monarchie. Congiunse molte corone in una e, non essendo sufficiente alla sua grandezza un mondo, la sua fortuna e la sua capacità ne scoprirono un altro. Aspirò ad adornare la sua fronte di pietre orientali, così come di perle occidentali, che, se non lo conseguì ai giorni suoi, ne insegnò il cammino ai suoi successori attraverso l'imparentamento, ché, dove non ha luogo la forza, l'ha invece l'astuzia²⁴.

Don Fernando assurge così a modello di sovrano imperiale perché ha personificato la mirabile sintesi fra le qualità del principe, l'affermazione della legittimità del potere attraverso i titoli della conquista militare e le strategie matrimoniali, la capacità di unire due mondi sotto il suo scettro, la fusione fra astuzia e fortuna. È chiara l'ispirazione machiavelliana non necessariamente intenzionale di questa pagina del gesuita. Anche se la precisazione ulteriore ridimensiona fortemente tale ispirazione. Scrive infatti Gracian:

Aiuta molto, ovvero molto ostacola, per conseguire la celebrità, derivare da questa o l'altra famiglia: filosofia per noi nascosta, effetto manifesto della divina provvidenza, più favorevole ad una piuttosto che ad altre. Sembrerebbe che si ereditano, così come le caratteristiche naturali, anche quelle morali, le qualità e le indisposizioni della natura e della fortuna. Vi sono casate che recano seco la felicità e altre la infelicità. Quella di Austria è sempre stata felicissima, prevalendo continuamente contro le macchinazioni dei suoi emuli. Quella di Valois, al contrario, in Francia, è stata disgraziata, non perdonando tale infelicità neppure alle privilegiate femmine²⁵.

Dunque è la mano misteriosa della Provvidenza che ha generato i successi della *Felix Austria*, proteggendola dai suoi nemici "emuli".

Ma la ragione per la quale Ferdinando il Cattolico si eleva di molto al di sopra dei suoi successori sta nel fatto che egli è riuscito a riunire, anticipandoli, i caratteri specifici di ognuno di loro: il valore militare di Carlo V, le qualità di Filippo II nell'amministrazione della giustizia, la sensibilità religiosa di Filippo III, le capacità di governo di Filippo IV²⁶. Inoltre "il prudentissimo Fernando" è riuscito a realizzare il giusto mezzo tra due estremi del passato: l'imperatore Adriano sempre in movimento e Gallieno «del tutto in ozio». Re itinerante, il Cattolico non fissò la sua dimora in nessuna città spagnola o perché non diede per definitiva in qualche modo la sua monarchia, della quale ambiva sempre l'ingrandimento, o per il profondo parere di non rendere una nazione la testa e l'altra i piedi²⁷.

Dunque mobilità dei confini della Monarchia e pari dignità delle sue *naciones* sono, agli occhi di Gracian, due caratteri positivi della formazione politica creata dal Cattolico: a conferma della doppia lealtà, del doppio sentimento di appartenenza del gesuita all'impero e alla "nazione" aragonese, e della fondamentale adesione alla pratica di governo "pattista".

Ma l'opera di Gracian è anche la testimonianza della sua sostanziale fedeltà a Filippo IV. Del resto il sovrano aveva mostrato di apprezzare *El Heroe*, pubblicata nel 1637 e dedicata proprio

23. GRACIAN 2003, pp. 50-52.

24. GRACIAN 2003, p. 52.

25. GRACIAN 2003, p. 53.

26. GRACIAN 2003, p. 81.

27. GRACIAN 2003, p. 88.

al sovrano nell'edizione di due anni dopo. Filippo lo aveva ringraziato, come ricorda Fumaroli²⁸, con una frase diventata famosa: «È una piccola opera che contiene grandi cose». Un'altra frase del re è riportata in *El politico*: guardando un dipinto che ritrae il suo avo Ferdinando, Filippo IV avrebbe detto: «A lui dobbiamo tutto». Modo indiretto – commenta Fumaroli – di far valere l'opportunità e l'efficacia di quel ritratto scritto del re fondatore della Spagna e dell'esempio che egli dà al suo successore, nel momento in cui questo deve affrontare la secessione della Catalogna²⁹.

Il protettore del gesuita, il Lastanosa, aveva fatto in modo che questa ed altre sue opere giungessero al sovrano, che apprezzò, fece copiare e conservare il manoscritto della *Arte de ingenio*. La nascita del figlio di Filippo, Baltasar Carlos, aveva poi spinto Gracian a vagheggiare la possibilità di poter essere scelto come suo precettore. Proprio ne *El politico* il gesuita scriveva:

Vi sono altre stirpi bellicosissime per natura e per inclinazione, come quella di Borbone, seminario di valenti capitani, la cui fusione con quella di Austria promette al nostro Serenissimo Principe di Spagna, insieme alla felicità, il valore per essere monarca dell'Universo. Sia oracolo il suo nome regale di BALTASAR RE, composto di quattro vocali che danno inizio a tutte le quattro parti del mondo (Europa, Asia, Africa, America) in vista del fatto che la sua monarchia e la sua fama le occuperà tutte³⁰.

El politico è indirizzato a Filippo IV, a cui l'autore attribuiva tre qualità: l'audacia, la sorpresa, l'indugio³¹. E ne completava il ritratto:

l'eminenza regale non consiste nel combattere, ma nel governare. Grande prerogativa del grande Filippo IV, il quale, quantunque universale in eminenze, di giudizio straordinario, di rilevante ingegno, di eroico valore, ha messo ogni cura nel governo, violentandosi, e quasi sottraendola alla naturale inclinazione guerriera, giudicandola l'apice delle prerogative regali e divisa propria di un perfetto re³².

In questo luogo Gracian mostrava di essere a conoscenza del rapporto non certo idilliaco che, proprio a proposito della condotta militare della guerra, vedeva Filippo IV, desideroso di essere presente sui campi di battaglia, in conflitto col suo *valido*, il conte-duca d'Olivares³³. Nella stessa opera, il rapporto fra re e suoi ministri suscitava notevole attenzione da parte dell'autore. Il governo del regno, scriveva, non può essere esercitato dal solo sovrano: esso si trasmette a tutta la serie dei ministri i quali sono a loro volta dei re. Che vale che il principe sia eccellente in sé se coloro che coadiuvano lo discreditano? E tuttavia, quasi a voler relativizzare, ridimensionare il giudizio sul potere ministeriale, Gracian aggiungeva: «Un re di grandi capacità è di grandi capacità di scelta». E portava ad esempio e modello «Filippo II, il Prudente» che

teneva sempre i suoi ministri in una dipendenza artificiosa, moderando le loro molte aspettative con qualche soddisfazione: è un'arte in se stessa sapere allevare i ministri, farli e conservarli (...) Un re saggio non si accontenta di sceglierli buoni, li fa, li forma, li istruisce. Non dipende dal principe che essi siano dotati; il sapere se lo sono, questo sì³⁴.

Il politico li forma politici. Luigi XI di Francia trasmetteva anche agli uomini di più comune condizione, che egli riteneva più maneggevoli e docili, quel suo spirito politico la sua intelli-

28. FUMAROLI 2020, pp. 264-265.

29. FUMAROLI 2020, p. 265.

30. GRACIAN 2003, p. 53,

31. FUMAROLI 2020, p. 190.

32. GRACIAN 2003, p. 68.

33. Per cui cfr. MUSI 2021, *passim*.

34. GRACIAN 2003, p. 91.

genza nello scoprire, i suoi riflessi nel prevenire, la sua destrezza nel negoziare, il suo modo di procedere³⁵.

Non è esplicitata, ma Gracian fa intravedere la differenza tra Filippo II che «tiene i suoi ministri in una dipendenza artificiosa» e Filippo IV che ha un arciministro:

l'eccellentissimo signore don Gaspar di Guzman, conte-duca di Olivares, eminente in tutto, Grande Ministro del Grande Monarca. Invero gigante dalle cento braccia, dalle cento intelligenze, dalle cento prudenze. Ché senza dubbio il Cielo ha previsto i maggiori uomini per i maggiori rischi di questa Monarchia Cattolica. E che tutto il mondo abbia congiurato contro di essa, non è avvenuto che per far risaltare alla luce universale di tutto il mondo e di tutti i secoli le qualità regali e ducali.³⁶

L'enfasi iperbolica che esalta l'Olivares è solo apparentemente bilanciata dall'attributo "grande" utilizzato per Filippo IV. In realtà il re "ha avuto" "l'arciministro", previsto dal Cielo, cioè dalla Provvidenza, più che frutto di una condotta pari a quella del nonno di Filippo IV. Che, peraltro, si distacca ancor più nettamente dalla superiore figura di Ferdinando il Cattolico:

questi rese la Spagna religiosa, depurandola degli uni e degli altri infedeli e innalzando il sacro e vigile tribunale dell'Inquisizione (...), valorosa, facendo conoscere lo sforzo degli spagnoli alle nazioni straniere, con l'improvviso terrore della sua potenza (...), maestosa, ponendo al centro l'autorità regale, prima tanto scompigliata e persino tanto contestata (...), ricca, non con i tributi, ma con le sue flotte, fonti inarrestabili di oro, platino, perle e altre ricchezze che vengono ogni anno dall'India. Sapeva attirare verso di essa uomini dotti ed insigni in lettere umane e divine. Infine la fece felice in ogni genere di perfezione e di cultura. Di modo che, con molta ragione, il prudentissimo Filippo, suo nipote, nel rendere onore ai suoi ritratti, aggiungeva: "A lui noi dobbiamo tutto"³⁷.

FILIPPO IV NEL 1647

1647: viene dato alle stampe *Oraculo manual*, con una nuova edizione nel 1649. Il contesto era cambiato rispetto agli anni a ridosso de *El politico don Fernando* sia per la biografia di Gracian sia per Filippo IV. Il primo si era stabilmente insediato nell'insegnamento di teologia morale a Huesca, dopo aver svolto studi e ricerche nella magnifica biblioteca dell'ospedale di Valencia. Il secondo si era orma reso conto che, pur non potendo fare a meno di un *valido*, doveva cambiare il suo rapporto con la figura e le funzioni di un ministro che non poteva più essere "arciministro", come nel 1640 aveva definito l'Olivares l'autore del *El politico*.

Il sistema politico, instaurato da Filippo III e ancor meglio sviluppato fino al 1643, introdusse alcune novità strutturali destinate a cambiare sensibilmente la dinamica delle istituzioni e la stessa dialettica sociale: il governo attraverso i favoriti o *validos* o *privados*, a cui prima Filippo III poi Filippo IV affidarono gran parte delle funzioni e delle prerogative della struttura consiliare, col conseguente svuotamento della sua natura politica oltre che amministrativa; la concentrazione nel *valido* dei poteri di grazia e delle prerogative nella concessione di privilegi; la fisionomia clientelare, clanica, familiare del potere perfezionata dal "regime Olivares"; la sua organizzazione in un rigido inquadramento di fazione, partito capace di controllare sia il profilo formale delle cariche pubbliche sia il profilo informale della dialettica politica; la dipendenza della periferia, a partire soprattutto dalla nomina, il destino e l'epilogo dei viceré e governatori,

35. GRACIAN 2003, p. 92.

36. GRACIAN 2003.

37. GRACIAN 2003, p. 96.

dal centro controllato dal *privado*; il primato sociale dell'aristocrazia più prestigiosa, in particolare dei *Grandes*, sensibilmente cresciuti di numero, oltre settanta, nei primi decenni del Seicento. E' stato notato che i termini *valimiento* e *valido* avevano connotazioni esecutive di potere reale che non erano tanto evidenti nelle parole medievali di *privanza* e *privado*. Sebbene alcuni autori politici ritenessero sinonimi tra loro i primi e i secondi termini, normalmente si consideravano i *privados* come favoriti del re che potevano coesistere con altri *privados*, mentre il *valido*, essendo il ministro principale del sovrano, costituiva un *unicum*³⁸.

Ma il sistema del *valimiento*, inaugurato con l'ascesa del Lerma al principio del Seicento, non comportò una sorta di dittatura del *valido*, perché le prerogative del sovrano, nonostante la propaganda contraria di molti analisti e osservatori diplomatici e politici, rimasero sostanzialmente immutate.

Con la caduta del conte-duca e fino alla morte di Filippo IV si produssero ulteriori cambiamenti nella vita politica spagnola e imperiale. Nel decennio successivo alla fine dell'Olivares, i Consigli, in particolare quelli di Stato, Guerra e Castiglia, e le Giunte si ripresero le loro prerogative e ripristinarono la funzione strutturante del sistema che avevano svolto in epoche precedenti³⁹. La tendenza ad affidare poteri enormi, esclusivi e squilibranti per la macchina politico-amministrativa, fu abbandonata.

Il personaggio politico più rilevante dopo l'allontanamento del conte-duca fu Luis de Haro. Nato nel 1603 a Valladolid dal matrimonio tra Diego Lopez de Haro, quinto marchese del Carpio, e Francisca de Guzman, sorella di Gaspar de Guzman, conte duca di Olivares, univa dunque la ricchezza e il potere delle due Case, quella del Carpio e quella dei Guzman⁴⁰. Compagno di giochi del futuro Filippo IV, di cui era quasi coetaneo, godeva di un patrimonio straordinario e dell'eredità di una fitta rete clientelare: un enorme conglomerato di *señorios* di oltre 400 km quadrati, lo *stato* signorile più esteso del Regno di Cordoba; un complesso di persone fidate, che permise al de Haro di amministrare il suo immenso patrimonio e difendere i suoi interessi tanto nella capitale cordobese quanto nei suoi *stati* signorili; uffici, patronati e cappellanie⁴¹. La Casa del Carpio era al suo apogeo quando il re, mostrando chiaramente la volontà di non lasciarsi condizionare nella nomina, pensò a lui fin dal 1642.

La congiuntura della successione era particolarmente delicata⁴². La crisi di Olivares aveva innescato un acceso dibattito sulla continuità del *valimiento*. I nobili cercavano di recuperare spazi politici e disputarsi il *valimiento* vacante: esso doveva essere occupato esclusivamente da un *Grande* di sangue, lontano dal circolo familiare dei Guzman. Il re intendeva invece concentrare i poteri e rinunciare a un nuovo *valimiento* nelle modalità esercitate dal conte-duca: si trattava insomma di instaurare una diversa forma di governo.

La crisi di Olivares nel 1642, dovuta soprattutto agli scacchi subiti in politica estera (Mantova e Monferrato, Catalogna, Portogallo), allo scontento dell'aristocrazia castigliana, che esercitava una sorta di resistenza passiva, al contropotere di Isabella e del suo circolo, parve favorire la nobiltà. Era l'ora dei *Grandes* che impugnarono il *valimiento* del de Haro. Agli occhi dei suoi rivali la continuità col vecchio "regime Olivares" era evidente: il clan de Haro-Zuñiga-Guzman conservava la preminenza nella gestione del potere e della grazia. I *Grandes* cercarono allora di promuovere

38. MALCOM 2019, p. 18.

39. STRADLING 2014; RODRIGUEZ 1998.

40. GALVEZ 2016, pp. 25-28.

41. GALVEZ 2016, pp. 30-48.

42. Cfr., per quanto segue, HERNANDEZ 2016, pp. 183-198.

azioni tese a controllare e condizionare le decisioni del re. Ma l'ascendente del de Haro su di lui si consolidò. La scelta di Filippo fu dovuta a vari fattori⁴³: la provenienza dei due dallo stesso ambiente cortigiano fin dall'infanzia; la loro amicizia e vicinanza fin dal 1622; la giovane età del de Haro; la possibilità offerta al re di scegliere il suo *privado* e non viceversa; l'esperienza di gentiluomo di Camera, titolo ottenuto dal de Haro nel 1622, che gli consentiva la precedenza nel quarto del re; la ricostituzione del rapporto con la nobiltà, destabilizzato dall'Olivares.

Ma negli anni immediatamente successivi alla fine di Olivares il clima non era ancora favorevole alla assunzione e stabilizzazione del potere da parte del de Haro. Fu un periodo di notevole incertezza politica quello compreso tra il 1643 e il 1648, dovuto ad elementi differenti, tutti comunque convergenti verso l'obiettivo, profondamente sentito e perseguito con caparbia da Filippo IV, di evitare la concentrazione di poteri che era venuta a determinarsi col *validimiento* dell'Olivares. Pertanto la strategia tesa alla conservazione dell'equilibrio di fazioni e alla ricostituzione di un rapporto più armonico tra i viceré e i Consigli territoriali, fu voluta da Filippo per riportare il governo dell'impero al primato della sovranità unica e indivisibile.

Tuttavia proprio il clima di incertezza politica consentì a de Haro di realizzare i diversi gradi che gli avrebbero consentito l'ascesa e la stabilizzazione del suo potere. La vicinanza al re gli permise di occupare diverse cariche: la nomina di «ministro principale» nel 1644, poco dopo a commissario regio dell'esercito in Catalogna, quindi Cavallerizzo maggiore nel 1648. Il riconoscimento ufficiale come *valido* avvenne solo nel 1646.

Con il sostegno di Filippo, de Haro pose in atto una strategia su un doppio binario: la ricomposizione della Camera del re, attraverso un suo maggiore controllo, e la costituzione della Casa di Baltasar Carlos; la restituzione di privilegi ai *Grandes*, che avviò un processo di più accentuata pressione giurisdizionale della feudalità. De Haro, inoltre, era la personalità meglio preparata, secondo Filippo, al compito di neutralizzare i rischi di una Corte divisa⁴⁴.

Ma il rafforzamento delle posizioni del *valido* e l'ampliamento della sua sfera di influenza non dovevano indebolire le prerogative del re, come era successo con l'Olivares. Il nuovo modello di *valido* doveva invece promuovere l'autocoscienza dei suoi limiti e, insieme, rafforzare l'autorità monarchica. Il *validimiento* del de Haro fu reso possibile dalla convergenza fra forme, attitudini della sua personalità e il desiderio di autonomia del sovrano.

Nel 1647 il *valido* dové affrontare l'opposizione di una fazione nobiliare a lui contraria, ma la mano forte di Filippo IV ebbe la meglio e favorì una maggiore visibilità del *valido* come mediatore, non come sostituto del sovrano. Il re e il suo *valido* avevano dovuto far fronte alla cospirazione del «partito devoto», composto da Hajar, il confessore del re, Santo Tomas, il Chumacero, la Agreda e la stessa moglie del sovrano, Isabella. La repressione di Filippo consentì al de Haro la rimozione dei rivali: Isabella morì nel 1644; Hajar, Chumacero e la Agreda furono neutralizzati; altri personaggi, come il Monterey, il Castrillo e l'Arce, furono marginalizzati. Nel pieno delle sue funzioni al 1648, de Haro divenne il cortigiano modello, il referente degli inviati stranieri, il controllore dell'amministrazione attraverso la collocazione dei suoi fedelissimi nei posti-chiave⁴⁵. Il patto tra il re e il suo *valido* durò fino alla fine: e, come è stato scritto: «naturalmente modesto al pari che discreto, don Luis dové intuire il paradosso che una *privanza*

43. VALLADARES 2016, pp. 93-97; Cfr. MALCOM 2019.

44. HERNANDEZ 2016, pp. 190-198.

45. MALCOM 2019, pp. 91-125.

tanto insolita come la sua sarebbe stata l'ultima»⁴⁶.

Il cugino di Olivares, Luis de Haro, il nuovo protagonista della vita politica spagnola, nel 1647 fu definito da Filippo IV «ministro principal con suficiente autoridad»⁴⁷, ma la sua influenza non fu esercitata «over the king»⁴⁸. Filippo IV cercò di creare un sistema di pesi e contrappesi, capace di mantenere in equilibrio, nonostante l'affidamento dei poteri di «prominent minister»⁴⁹ a de Haro, la struttura politico-amministrativa. L'obiettivo fu perseguito attivando due strumenti: la creazione delle giunte speciali, come la *Junta de Conciencia*, il cui personaggio decisivo fu Agustin de Castro⁵⁰ e, soprattutto, l'equilibrio delle fazioni⁵¹, «the balance of factions»⁵². Fu per questo che lo svolgimento della vita politica, nell'ultima fase di regno di Filippo IV, non andò in un'unica direzione.

Da una parte è visibile una certa continuità col «regime Olivares»: consiglieri favoriti di Filippo IV furono il conte di Monterey e il cardinale Borja, appartenenti all'entourage del conte-duca. Ma della ristretta cerchia fecero parte anche il conte di Oñate, non certo sospettabile di simpatie olivaresiane e, soprattutto, Suor Maria Agreda. La leadership Castrillo (presidente del Consiglio delle Indie e viceré di Napoli) - Haro rimpiazzò Francisco de Melo, governatore di Bruxelles, e Medina de las Torres, ex viceré di Napoli, con vecchi nemici del conte-duca come il Castelrodrigo e il viceré di Napoli, Almirante di Castiglia⁵³. Ma qualche anno dopo, precisamente nel 1646, il Medina tornò alla Corte di Madrid e Francisco de Melo entrò nel Consiglio di Stato e di Guerra⁵⁴.

In sostanza l'equilibrio delle fazioni fu realizzato da Filippo attraverso tumultuosi cambi e avvicendamenti. Un relativo assestamento si verificò con la caduta in disgrazia del Monterey. Haro fu nominato *Grande*, duca d'Olivares, Cavallerizzo Maggiore, fu «*primus inter pares*» nel governo di Filippo IV, di cui fecero parte Castelrodrigo, nominato Maggiordomo Maggiore, il Castrillo, presidente delle Indie, il conte di Pañaranda, consigliere di Castiglia nel 1634, esperto diplomatico, presidente del Consiglio delle Indie, futuro viceré di Napoli dopo il Castrillo⁵⁵. Ancora «the balance of factions» nel 1648, quando, secondo Stradling, convissero due *privados*, l'uno nemico dell'altro, capi di due fazioni: Luis de Haro e il duca di Medina de las Torres, viceré di Napoli ai tempi della caduta dell'Olivares, di cui fu genero, consigliere di Stato. Il Medina aumentò il suo potere fino al 1654 – in questo anno Castrillo fu viceré di Napoli e Medina presidente del Consiglio d'Italia, - allorché si giunse di nuovo ad una fase di cristallizzazione delle fazioni. Il primo ministro morì nel 1661.

46. VALLADARES 2016, p. 151. Il giudizio di Malcom sull'attività complessiva del de Haro è largamente positivo. Alla luce delle ricerche più recenti l'autore sostiene che il *valido* di Filippo IV utilizzò con prudenza ed efficacia il favore reale e le mediazioni cortigiane. Fu mediatore imparziale tra il re e la nobiltà. Seppe circondarsi di un brillante gruppo di collaboratori e svolse una politica estera di ampio respiro. Il suo trionfo diplomatico fu la pace dei Pirenei come esito del Regno di Filippo IV, Cfr. MALCOM 2019 passim.

47. RIBALTA 1990, p. 96.

48. STRADLING 2014, p. 247.

49. STRADLING 2014, p. 247.

50. STRADLING 2014, p. 248.

51. RIBALTA 1990, p. 96.

52. STRADLING 2014, p. 246.

53. STRADLING 2014, p. 251.

54. STRADLING 2014, p. 257.

55. STRADLING 2014, p. 261; RIBALTA 1990, p. 97.

La relazione tra Filippo IV e Luis de Haro fu definita dal sovrano nella sua lettera alla Agreda del 30 gennaio 1647. Per il re il suo *valido* doveva essere l'intermediario e l'esecutore degli ordini regi, non l'unico ministro. Filippo confidava quindi sul contributo e il consiglio di «altre persone» e «ministri differenti»⁵⁶ proprio per confermare la sua strategia volta ad evitare i rischi di quel dualismo di poteri, ripetutamente corso durante il *valimiento* dell'Olivares. E rivendicava a chiare lettere il fatto che al sovrano spettasse l'ultima parola. Le «altre persone» erano in parte il circolo del de Haro, formato da Monterey, Peñaranda, Castrillo, Leganés, Balbases, ma anche referenti diretti del sovrano.

Non è facile identificare precisamente i caratteri della fase politica tumultuosa nei vent'anni che precedettero la fine del regno di Filippo IV. In essa convivono: la natura privilegiata del rapporto tra Filippo IV e Luis de Haro, anche se soggetta a continue trasformazioni; la restaurazione delle due forme di amministrazione, quella consiliare e quella parallela delle *Juntas*, un equilibrio difficile tra continuità e discontinuità nella dinamica del potere, con l'alternanza continua fra uomini del passato regime e nuovo personale politico, cresciuto nei Consigli e nel rapporto personale col sovrano; una dinamica politica caratterizzata non dal predominio di una sola fazione che si fa regime, ma dalla «balance of factions». L'uso del termine fazione è stato contestato da Malcom, perché allude a un gruppo compatto di ministri come al tempo dell'Olivares. Nel periodo del de Haro si trattò piuttosto, secondo l'autore, di differenti reti clientelari legate al *valido* soprattutto attraverso alleanze familiari⁵⁷. Certo il «regime» come al tempo del conte-duca non si ricreò, ma non vi è dubbio che gli strumenti per l'ascesa e la conservazione del potere del *valimiento*, adottati dal de Haro, furono assai simili a quelli del suo collega predecessore.

Ancora Malcom ha scritto che:

il sistema socio-politico degli anni dell'intesa tra Filippo e de Haro funzionava bene, faceva rispettare leggi e privilegi, conservava intatta la reputazione internazionale della Corona. Tutto dipendeva, tuttavia, dalla disposizione di Filippo a permettere l'esistenza di tale situazione quando nel profondo del suo cuore sapeva che era un errore delegare la sua autorità ad un unico nobile favorito⁵⁸.

In buona sostanza un Filippo più maturo, anche se era ancora perseguitato dal fantasma del conte-duca, mostrava di aver appreso la lezione sui rischi del *valimiento* e si sforzava di evitarli.

L'abilità del de Haro fu quella di rispondere quasi alla lettera al ritratto del perfetto cortigiano proposto dal gesuita Baltasar Gracián nella sua opera *El discreto*, pubblicata nel 1646. Il tema del libro era la discrezione: la qualità che doveva definire e contraddistinguere la nuova nobiltà dei tempi nuovi.

Tenere discrezione equivaleva a comprendere come dovesse essere vissuta la propria vita in maniera soddisfacente. A questa qualità dovevano essere unite altre di carattere pratico come la perspicacia, la pazienza, il discernimento, l'esperienza, il disinganno, capacità per percepire le cose come sono⁵⁹.

Un anno dopo lo stesso autore pubblicava *Oraculo manual o arte de prudencia*: il controllo e la conoscenza delle virtù e dei difetti erano qui considerate fondamentali per la personalità del perfetto cortigiano e per la sua condotta di vita nel mondo considerato un campo di battaglia. Reputazione e apparenza da sole non erano sufficienti in assenza della verità, del merito, dell'intel-

56. MALCOM 2019, p. 189.

57. MALCOM 2019, p. 212.

58. MALCOM 2019, p. 233.

59. MALCOM 2019, pp. 46-47.

ligenza, della costanza e della virtù. L'opera era dedicata proprio al de Haro: nella sua qualità di vero modello, del quale il contenuto del libro non era che un'imitazione. Alla fine de *El Discreto* le diverse qualità del nobile perfetto si presentavano congiunte nella persona di Haro, loro compendio e incarnazione dell'aspetto più importante della discrezione: la virtù della *entereza*⁶⁰.

In *Oraculo manual* Gracian tornava in termini alquanto differenti rispetto al 1640 sulla questione del rapporto tra il re e il suo *valido*. L'aforisma 187 di *Oraculo* era chiaro: al sovrano l'autore consigliava di «agire da sé nelle cose favorevoli, per interposta persona in quelle avverse»⁶¹. Gracian aveva ben presente la distinzione tra titolarità del potere in capo al principe e il suo esercizio in capo all'amministrazione, con al vertice il ministro: nell'aforisma 62 scrive «vogliono alcuni che la loro più alta perspicacia risalti in confronto alla meschinità dei collaboratori; pericolosa presunzione, degna di un fatale castigo». E continua:

Mai la bontà del ministro ha sminuito la grandezza del signore; anzi tutta la gloria dei successi ricade poi sulla loro prima causa, così come, viceversa, il vituperio. La fama va sempre con i primi. Non dice mai: - Costui ebbe buoni o cattivi ministri – ma – costui operò bene o male- Vengano dunque scelti, esaminati, ché a loro va affidata l'immortalità della reputazione⁶².

Haro diventava pertanto, per Gracian, il modello di ministro in cui era possibile riconoscere le qualità adatte alla congiuntura che stava vivendo la Monarchia spagnola in quegli anni, la realizzazione di un rapporto più equilibrato tra re e *valido*. In Luis de Haro, nella sua relazione col sovrano, nella sua condotta di governo potevano così concretizzarsi la visione politica del gesuita, il suo modo di intendere l'equilibrio fra titolarità ed esercizio del potere. E anche se non esplicitamente, i suoi aforismi erano diretti al re e al suo nuovo *valido*. Il numero 5, «Far dipendere», «si impari, con la magistrale lezione dell'esperienza, a tener vivo il bisogno, non a soddisfarlo, mantenendo sempre in stato di necessità anche il protettore coronato»⁶³: ossia l'osservazione del rapporto padrone-cliente e della dipendenza del secondo dal primo. Aforisma 14: «sostanza come essere, circostanza come apparire, l'esercizio della simulazione e dell'artificio»⁶⁴. Aforisma 130, «Fare e far apparire»: «Le cose non succedono per ciò che sono, ma per ciò che sembrano. Valere e saperlo mostrare è come valere il doppio. Ciò che non si vede è come se non esistesse (...) Un buon aspetto esteriore è la migliore raccomandazione della perfezione interna»⁶⁵. Cultura, eleganza, dissimulazione sono un trinomio inscindibile, come risulta dagli aforismi 87 e 88⁶⁶. Si tratta di una “dissimulazione saggia” ben diversa dalla “dissimulazione onesta” di Accetto:

la saggia dissimulazione è il più lodevole sfoggio ed è proprio quella reticenza a pungere sul più vivo la curiosità. Grande abilità sua è non scoprire la perfezione tutta d'un colpo, ma farla intravedere poco per volta, e sempre in crescendo: che un pregio sia pegno di un altro più grande, e la lode del primo rinnovata attesa degli altri⁶⁷.

60. MALCOM 2019, pp. 49-50.

61. GRACIAN 2020, p. 96.

62. GRACIAN 2020, pp. 38-39.

63. GRACIAN 2020, p. 14.

64. GRACIAN 2020, p. 18.

65. GRACIAN 2020, p. 69.

66. GRACIAN 2020, pp. 50-51.

67. GRACIAN 2020, p. 136, aforisma 277.

Gracian vedeva incarnate in Luis de Haro tutte queste qualità e la loro sintesi nella sua discrezione, che sapeva controllare virtù e difetti: e il *valido* di Filippo IV, al quale era indirizzata l'opera *Oraculo manual*, non era l'"arciministro", ma poteva diventare il modello del nobile perfetto come fusione mirabile di apparenza, verità, merito⁶⁸. L' *Oraculo* era dunque la copia stessa dell'idea di discrezione di Gracian⁶⁹. La dissimulazione come tecnica importante per la formazione del ministro, prudenza e capacità di adattamento al mondo, sapienza nel fondere i mezzi umani con quelli offerti da Dio erano doti incarnate nella personalità del successore di Olivares nel *valimiento*⁷⁰. Anche nella sua opera successiva, *El Criticon*, il de Haro veniva considerato da Gracian la personificazione di integrità, rettitudine, verità⁷¹.

IL MODELLO E LA REALTÀ

Oraculo manual è come la pittura del Seicento: un gioco di ombre, rappresentato dal fosco pessimismo gesuitico, che vede «il mondo come una lotta crudele di uomini mascherati»⁷². Ma nel 1647 Gracian approvava l'iniziativa reale di assumere in proprio il carico del governo dell'impero, ridimensionando la figura del *valido*, pur esaltando le qualità di Haro. La personalità del nuovo ministro gli sembrava forse quella più adatta a collaborare con un sovrano che, liberatosi dell'ingombrante figura dell'"arciministro", aveva finalmente deciso di assumere il governo diretto dell'impero: una formazione politica che, sullo scorcio degli anni Quaranta del Seicento, rispecchiava nella sua struttura la conflittualità della vita psichica individuale. E allora occorre una tregua. Scriveva Gracian nell'aforisma 138:

Vi sono mulinelli nell'umano comportamento, tempeste del sentimento: allora è accortezza riparare nel porto sicuro di una tregua. Molte volte il rimedio è peggiore del male. Lasciar fare alla natura in un caso, e nell'altro al buon senso. Il medico saggio deve sapere quando far ricette e quando non farle, e a volte l'arte consiste piuttosto nel non prescrivere la cura. Un modo per acquietare volgari mulinelli è arrendersi e aspettare che si plachino: cedere al tempo ora sarà vincere dopo. Per intorbidare una sorgente basta smuoverla appena, né tornerà a rischiararsi se lo vogliamo, ma se la lasciamo stare. Non c'è rimedio migliore per gli sconvolgimenti che lasciare che passino, che così cadono da soli⁷³.

E nell'aforisma 106: «Perfino un re deve essere venerato più per la sua intima sovranità che per quella esteriore»⁷⁴. Cautela, temperanza attraverso la comunicazione degli opposti, equilibrio senza sforzo⁷⁵ erano le doti che si richiedevano a sovrani e governi a conclusione della guerra dei Trent'anni. Così la condizione della macchina politica imperiale diveniva specchio della conflittualità della vita psichica: e i modi per governare sia l'una che l'altra erano gli stessi.

Ma, ciononostante, non si sfugge all'impressione della lunga distanza esistente fra il modello prospettato da Gracian in *Oraculo manual* e la realtà della congiuntura imperiale spagnola alla fine degli anni Quaranta. Il carattere principale del modello era il carisma del politico. Aforisma

68. Cfr. MALCOM 2019, pp. 46-50.

69. Cfr. VALLADARES 2016, p. 131.

70. Cfr. STRADLING 1988, p. 63; HUGON 2014, p. 308.

71. VALLADARES 2016, p. 263.

72. GRACIAN 2020, p. 25.

73. GRACIAN 2020, pp. 72-73.

74. GRACIAN 2020, p. 58.

75. GRACIAN 2020, p. 59.

42 «Del comando innato»:

È una segreta forza di superiorità. Non deve provenire da un impegno eccessivo, ma da una natura imperiosa. Tutti vi si assoggettano senza chiedersi perché, riconoscendo il segreto vigore di una connaturata autorità. Coloro che la possiedono sono caratteri signorili, re per merito e leoni per privilegio innato, che catturano il cuore e anche la ragione degli altri per il rispetto che ispirano. Se anche le altre doti li favoriscono sono nati per essere politici di prima qualità, perché muovono più loro con un cenno che altri con tante parole⁷⁶.

Le «altre doti» dovevano essere la cultura, l'eleganza, la «dissimulazione saggia», come si è visto in precedenza. Ma, soprattutto, la «tolleranza», da cui

nasce l'inestimabile pace, che è quanto di meglio vi sia sulla terra. E colui che non si ritrovasse nella disposizione di tollerare, ricorra al ritiro in sé stesso, ammesso che riesca a tollerare almeno sé stesso⁷⁷.

L'ideale è il giusto mezzo tra «il secolo d'oro» in cui fiorì «la spontaneità» e questo «secolo di ferro», disseminato di «malizia». «Non passare per uomo di abili artigiani. Per quanto ormai non si possa vivere senza di essi». Ma meglio prudenti che astuti (...) La sincerità non arrivi a essere eccessiva ingenuità, né la sagacia eccessiva astuzia. Meglio essere venerati per la saggezza che temuti per la doppiezza⁷⁸.

La sintesi del modello è dunque la fusione tra carisma e autodisciplina. Fra le righe sembra di poter scorgere il ritratto di Ferdinando il Cattolico, esaltato nell'opera del 1640.

La realtà era ben distante dal modello. Filippo IV era un sovrano privo di carisma: quel dono posseduto prima da Ferdinando il Cattolico, poi da Carlo V, mancava del tutto al successore. Il loro discendente era piuttosto «un cavaliere cristiano nel rischio del mondo»⁷⁹, a cui Gracian affidava i suoi aforismi dell'*Oraculo manual*. Il «rischio del mondo» per Filippo IV erano quegli intrighi di Corte⁸⁰ da cui si era tenuto lontano il letterato gesuita. E proprio l'astensione, voluta o, forse, forzata, gli aveva consentito di conservare l'indipendenza nei suoi scritti.

Filippo IV era l'alter ego del dio della guerra dipinto da Velasquez:

seduto, stanco, inebetito, un *Ares Ludovisi* ingrassato, il dio pagano dipinto per il re cattolico Filippo IV è ormai soltanto un modello per pittori atletico ma che sta invecchiando, vestito di stracci da divinità di teatro. L'abile pennello di Velasquez concia per le feste questo colonnello Chabert spagnolo. Come credere che il pittore abbia assolto questo compito senza un pensiero recondito? La sorte della Spagna non è nelle mani di questa specie di smargiasso, ma in quelle della Provvidenza, in quelle del suo re e degli artisti della prudenza, strateghi o diplomatici, che ingaggiano con il nemico e con sé stessi una battaglia più spirituale di quella tra uomini⁸¹.

Gracian non lo esplicitava. Ma forse non gli sfuggiva che le sorti dell'impero erano più affidate alla Provvidenza che al re e ai suoi ministri. E la condizione malinconica, al crepuscolo del sistema imperiale spagnolo, coinvolgeva l'uno e gli altri. E, sicuramente, lo stesso Gracian.

76. GRACIAN 2020, pp. 30-31.

77. GRACIAN 2020, p. 83.

78. GRACIAN 2020, p. 110.

79. FUMAROLI 2020, p. 243.

80. Fumaroli ricorda l'impressione disastrosa della Corte che era rimasta nella mente di Gracian dopo il suo soggiorno a Madrid tra il 1641-42. Predicatore di prestigio e di grande successo, egli non poteva comunque dimenticare- e lo annota sia nella sua corrispondenza sia nel *Criticon* successivamente, - gli intrighi di Corte, i conflitti di fazione negli ultimi anni del *valimiento* Olivares, FUMAROLI 2020, p. 245.

81. FUMAROLI 2020, p. 332.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- BATLORI 1958 = M. Batlori, *Gracian y el Barroco*, Roma 1958.
- BENJAMIN 1999 = W. Benjamin, *Il dramma barocco tedesco*, Torino 1999.
- CROCE 1937 = B. Croce, “Personaggi della storia italo-spagnola. Il duca di Nocera Francesco Carafa e Baltasar Gracian”, in *La Critica* XXXV, 1937: 219-235.
- EGIDO - MARIN 2001 = *Baltasar Gracian: estado de la cuestion y nuevas perspectivas*, a cura di A. Egido - M. C. Marin, Zaragoza 2001.
- FRUTOS 2001 = A. M. Frutos, “El Politico don Fernando el Catolico”, in EGIDO - MARIN 2001: 47-58.
- FUMAROLI 2020 = M. Fumaroli, “Dall’ ‘Oraculo manual’ all’ ‘home de Cour’”, in B. Gracian, *Oracolo manuale ovvero l’arte della prudenza*, Milano 2020: 243-332.
- GALVEZ 2016 = A.M.R. Galvez, “Don Luis de Haro y Cordoba. Bases socioeconomicas del poder de un valido”, in R.Valladares, *El mundo de un valido. Don Luis de Haro y su entorno (1643-1661)*, Madrid 2016: 25-48.
- GRACIAN 2003 = B. Gracian, *Il politico don Fernando il Cattolico*, a cura di V. Dini, Napoli 2003.
- GRACIAN 2020 = B. Gracian, *Oracolo manuale ovvero l’arte della prudenza*, traduzione di G. Poggi, Milano 2020.
- HERNANDEZ 2016 = S.M. Hernandez, “ ‘Antes que S.M. se canze de ser Rey’. Los randes de España frente el valimiento de Luis de Haro (1641-1648)”, in *Elites e reti di potere. Strategie di integrazione nell’Europa di età moderna*, a cura di M. Aglietti - A. Lopez Anguita, Pisa 2016: 183-198.
- HUGON 2014 = A. Hugon, *Philippe IV. Le siècle de Vélasquez*, Paris 2014.
- IRIARTE 2014 = L.I. Iriarte, “El poder de la verdad: politica y religion en el pensamiento politico del siglo XVII”, in *Studia Aurea* 8, Dugidocs 2014: 217-244.
- MACCHIA 1988 = G. Macchia, “Introduzione”, in *I moralisti classici. Da Machiavelli a La Bruyère*, Milano 1988.
- MALCOM 2019 = M. Malcom, *El valimiento y el gobierno de la Monarquía hispanica (1640-1665)*, Madrid 2019.
- MARTINEZ 2013 = A. C. Martinez, “El Estoicismo en la cultura politica europea, 1570-1650”, in *Saber y gobierno. Ideas y practica del poder en la monarquía de España (siglo XVII)*, Actas, a cura di A. C. Rodriguez - A. C. Martinez, Madrid 2013: 19-63.
- MUSI 1991 = A. Musi, “L’agro nocerino-sarnese nel secolo XVII: economia, società, potere locale”, in *Rassegna Storica Salernitana* 15, 1991: 146-147.
- MUSI 2007 = A. Musi, *Il feudalesimo nell’Europa moderna*, Bologna 2007.
- MUSI 2021 = A. Musi, *Filippo IV*, Roma 2021.
- PERAITA 1997 = C. Peraita, *Quevedo y el joven Felipe IV. El principe cristiano y el arte del consejo*, Kassel 1997.
- REY 2010 = A. Rey, “La construcción critica de un Quevedo reaccionario”, in *Bulletin Hispanique* 112, 2010: 633-669.

- MOLAS RIBALTA 1990 = P. Molas Ribalta, *La Monarquía Española*, Historia 16, Madrid 1990.
- RODRIGUEZ 1998 = J.F.B. Rodriguez, *Las juntas de gobierno en la Monarquía Hispánica (siglos XVI-XVII)*, Madrid 1998.
- RUSSO 1976 = C. Russo, “Carafa, Francesco Maria” s.v., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XIX, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1976: online.
- SANTAMARIA 1979 = J.A.F. Santamaria, “Baltasar Alamos de Barrientos, Ciencia de contingentes. A Spanish View of Statecraft as Science during the Baroque”, in *Bibliothèque d’Humanisme et Renaissance* 41, 1979: 293-304.
- SAUQUILLO 2008 = J. Sauquillo, “Baltasar Alamos de Barrientos en la premodernidad tacitista”, in *Res Publica* 19, 2008.
- SCHWARTZ 2000 = L. Schwartz, “Justo Lipsio en Quevedo: Neostoicismo, política y sátira”, in *Encuentros en Flandes*, a cura di W. Thomas - R.A. Verdone, Leuven 2000: 229-240.
- STRADLING 2014 = R.A. Stradling, *Philip IV and the Government of Spain, 1621-1665*, Cambridge 1988.
- VALLARDES 2016 = R. Valladares, “Origen y límites del valimiento de Haro”, in R. Valladares, *El mundo de un valido. Don Luis de Haro y su entorno (1643-1661)*, Madrid 2016: 93-97.